

Viene illustrato e spiegato da grandi autori che ne descrivono efficacemente l'evoluzione

Labirinto della lingua italiana

Sotanto da pochi decenni è un sistema nazionale unico

DI CESARE MAFFI

Si moltiplicano le storie della lingua italiana. Probabilmente è l'effetto non soltanto di alcuni testi fondamentali (così fu per la Storia della lingua italiana, apparsa nel 1960 per la penna di Bruno Migliorini, a tutt'oggi insuperato autore della materia), ma altresì delle possibilità offerte vuoi da un mare di pubblicazioni, vuoi dal ricorso agli strumenti informatici, d'enorme ricchezza. Ecco allora uscire da Carocci i sei volumi della *Storia dell'italiano scritto*, il cui ultimo tomo, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motosese e Lorenzo Tomasini, è dedicato alle *Pratiche di scrittura*.

Il testo è ricco, perché tocca argomenti come la formazione del sistema grafico, l'interpunzione, l'assetto della scrittura, perfino l'uso di alfabeti diversi da quello latino (ebraico, greco), il problema generale della resa scritta dei linguaggi volgari medievali. S'interessa altresì dei supporti materiali che qualificano la storia dell'italiano, dalla pie-

trafino all'odierno schermo digitale. Altri saggi riguardano in particolare la lingua letteraria, interessandosi di fenomeni scarsamente trattati, come l'identità tra autore ed estensore materiale di un testo, oppure l'operazione di copiatura.

Ci si addentra così in secoli di scrittura della lingua, almeno come essa viene formata, perché va tenuto conto della lentezza con la quale s'impose un linguaggio nazionale unico, culminato soltanto da pochi decenni con il deciso arretramento dei dialetti, gli spostamenti interni nella penisola, il ruolo svolto dal servizio militare e dalla scuola, prima, dalla radio, dalla televisione e dai mezzi di comunicazione, poi. L'unificazione iniziale avviene per opera d'intellettuali nel secolo XVI e successivamente grazie alla comparsa dei dizionari, con la costante riduzione di spazio per il latino.

Appunto l'alfabeto latino è comunemente ritenuto uno dei più coerenti e razionali nella corrispondenza tra segni e suoni, fin dalla lingua classica del cosiddet-

to periodo aureo di Cesare, di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio. Tale fama, rilevano i curatori, «è certamente motivata, anche se in parte essa è frutto di una visione parziale e semplificata della storia della grafia del latino, che conosce vari riaggiustamenti prima di assestarsi sull'inventario alfabetico destinato a essere ereditato dal Medioevo e poi dalla modernità». D'altra parte, un raffronto odierno sulla corrispondenza fra segni e suoni permette di verificare la limitate eccezioni che la lingua italiana media subisce, come la duplicità di pronuncia fra «negligente» e «moglie», di contro a linguaggi come il francese e l'inglese. Che rapporto esiste mai fra lo scritto «oiseaux» e la pronuncia? O fra «Shakespeare» e la pronuncia?

Si spiega così la possibilità (che il parlante italiano mediamente colto possiede, a differenza del coetaneo francese o inglese) di leggere un testo trecentesco, pur se le differenze possono non mancare, anche di significato. Si può citare il sonetto amoroso di Dante per Bea-

trice, «Tanto gentile e tanto onesta pare», in cui «gentile» esprime il provenzale «nobile d'animo» e «onesta» il latino «onorevole» o «ricco di decoro», mentre «pare» andrebbe inteso nel senso di «è». Un minimo di riflessione porta, però, a comprendere come il progressivo allontanamento del linguaggio oggi parlato dai testi scritti di secoli e secoli andati costringa molti a ricorrere a un espediente prima quasi ignoto e oggi sempre più frequente: la «traduzione» in italiano corrente di testi trecenteschi quali il *boccacciano* Decameron o cinquecenteschi come il *Principe* machiavelliano.

Curiosità emergono dalla punteggiatura. Il punto seguito da lettera minuscola e non maiuscola, con valore intermedio fra il punto e virgola e il punto fermo, rimasto nei manoscritti, specie nelle lettere, fino a un paio di secoli fa, è recuperato come vezzo erudito da Gabriele d'Annunzio nel suo *Libro segreto*. Un cenno si sarebbe potuto operare al punto esclamativo o ammirativo come osteggiato da Ugo Ojetti: «Odio il punto escla-

mativo, questo gran pennacchio su una testa tanto piccola, questa spada di Damocle sospesa su una pulce, questo gran spiedo per un passero, questo palo per impalare il buon senso, questo stuzzicadenti pel trastullo di bocche vuote, questo punteruolo da ciabattini, questa siringa da morfonomani, quest'asta della bestemmia, questo pugnalettaccio dell'enfasi, questa daga dell'iperbole, quest'alabarda della retorica. Quando, come s'usa nei nostri tempi scamiciati, ne vedo due o tre in fila sul finir d'un periodo, che sembrano gli stecchi sul didietro d'un'oca spennata, chiudo il libro perché lo sento bugiardo. Adesso v'è anche chi te l'accoppia all'interrogativo, che par di vedere Arlecchino appoggiato a Pulcinella». La condanna serba pieno valore e merita encomio a quasi un secolo dall'emissione.

Storia dell'italiano scritto, vol. VI, Pratiche di scrittura, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motosese e Lorenzo Tomasini, Carocci ed., pp. 416

— © Riproduzione riservata —

